

Il commento**A CHI SPETTA LA SCELTA DI MORIRE****Aldo Masullo**

Comincio a buttar giù queste riflessioni con «timore e tremore», e ciò può intendere

soltanto chi accanto a una persona carissima ha, come me, provato l'esperienza terribile di trovarsi costretto a decidere non tra due prospettive terapeutiche, sempre dunque tra due tecniche del vivere, ma tra la vita e la morte, tra il relativo e l'assoluto. Non posso dimenticare la mattina in cui, mentre nella camera accanto a quella in cui mia moglie, nella miseria della malattia terminale soffriva, i miei figli ed io angosciati discutemmo a lungo se consentire che i medici continuassero le inutili cure o lasciare che sem-

plicemente la sedassero. Alla fine il pensiero, che si stava giocando sul dolore di lei la partita tra la sempre mutevole relatività dell'essere e l'irrevocabile assoluto del nulla, decise per le nostre coscienze. Non avemmo il coraggio di far cessare le cure e spingere noi, proprio noi che l'amavamo, la persona amata nelle fauci del nulla.

In questa temperie, che non è, come si crede, puramente emotiva, bensì suscitata dalla ragione appassionata che rende umana la vita, il filosofo,

cioè chiunque di noi non dorma, non può ragionare se non in termini radicali. Come scrisse Carlo Marx, pensare in modo «radicale» vuol dire «prendere le cose alla radice». Ora la radice dell'umano, che è appunto ciò di cui, in questo caso, siamo chiamati a ragionare, non è né la casuale identità biologica di ciascuno di noi, né la più o meno complicata macchina della società nei cui ingranaggi altrettanto casualmente ci siamo trovati ad essere formati come persone.

> Segue a pag. 50**Segue dalla prima****A chi spetta la scelta di morire****Aldo Masullo**

Quando ognuno di noi è nato, non è uscito da un cavolo come nelle favole che un tempo si raccontavano ai bambini, ma neppure dalla fascia tricolore di un sindaco o dalla stola di un parroco: non è un passivo prodotto di natura o di artificio come una qualsiasi cosa del mondo. La sua umanità è stata decisa dalle braccia, dal calore, dal sorriso di chi, madre naturale o altri, per primo l'ha accolto, gli ha sorriso, lo ha stimolato a parlare, lo ha indotto a uscire dal mutismo della pura naturalità e a rispondere entrando nel gioco della relazione.

Nascere, in breve, significa partecipare, entrare in una situazione di multanime intimità, che può chiamarsi, senza alcun riferimento teologico, sacralità. Ora, come il neurologo e filosofo Viktor Witzsäcker osservò, la morte non è affatto l'opposto della vita, ma della nascita, essendo nascita e morte i due momenti estremi della vita. Perciò a parlar della morte l'individuo, inteso come una imparziale cosa, prodotta ma non nata, è impotente.

Altrettanto priva di legittimazione a parlar della morte è la società, anch'essa prodotta dai processi storici e da essi disfatta, come visibilmente sta avvenendo della nostra, ma estranea al carnal vissuto del nascere e del morire.

Se si guarda al tempo lungo della storia, ci si accorge che l'evento della morte è stato progressivamente spogliato della sua originaria sacralità. Mentre nei popoli primitivi e ancora in quelli di antica civiltà, l'evento della morte era assunto in carico dalla comunità, cioè da tutti i partecipi di un comune intreccio di relazioni affettive, poi, e compiutamente nell'età moderna, sono state le istituzioni sociali a costringere la morte nei complessi meccanismi della propria estraniante indifferenza.

Appare dunque abbastanza chiaro che

vivere non è senza il debito originario, e la scelta tra la vita e la morte non può essere un arbitrio dell'individuo. Ma altrettanto chiaro mi sembra che della scelta neppure la società sia arbitra, estranea com'essa è ad ogni intimità comunitaria. Che cosa l'insensibile macchina sociale può sapere del dolore, che la morte di un uomo provoca in altri e dell'inevitabile impoverimento di una sia pur piccola cerchia di affetti e di pensieri?

In questi abbozzi di riflessioni sono implicati sviluppi relativi ai temi oggi finalmente esposti al dibattito pubblico e assai scottanti, come la formalizzazione delle anticipate dichiarazioni di volontà sulle scelte sulla gestione della fine della vita.

Ma oggi l'evento che tutti fortemente ci commuove è l'esecuzione della scelta eutanasica del dj Fabo in una clinica svizzera specializzata.

È impressionante come gruppi politici e gruppi religiosi ancora una volta si siano avventati su questa tristissima storia per trarne sostanzialmente motivi di propaganda ideologica. Va subito detto che qui la questione non ha nulla a che vedere con le dichiarazioni anticipate di fine vita né con la terribile decisione di staccare o no la spina alla vita morente della persona amata.

Ad evitare ogni confusione, spesso non disinteressatamente prodotta, qui si tratta puramente e semplicemente di eutanasia, cioè, secondo l'etimologia della parola, di «buona morte» o, più precisamente, di morte senza sofferenza.

La prima domanda che mi pongo. Il salto nel nulla deve necessariamente avere la disperata atrocità del salto nel vuoto di Primo Levi e di Mario Monicelli, per citare casi recenti di persone di grande levatura intellettuale e morale, finite spacciate su un lastrico?

Qui non si pone il problema, come prende il lusso di porsi e discetta chi sta in buona salute, sulla liceità dell'eutanasia direttamente eseguita o aiutata da altri, bensì il

problema, questo sì radicale, del rapporto tra l'uomo e il dolore.

Un pensiero di Leopardi è decisivo. «I dolori dell'animo non sono mai paragonabili ai dolori del corpo, ragguagliati secondo la stessa proporzione di veemenza relativa [...] e tra' dolori dell'animo e quelli del corpo, supponendoli ancora, relativamente, in un medesimo grado, non v'è alcuna proporzione. E quelli possono essere superati dalla grandezza o forza dell'animo, dalla sapienza (lasciando stare che il tempo consola ogni cosa), ma questi hanno forza d'abbattere e di vincere ogni maggior costanza».

Né è irrilevante una circostanza psicologica. Il dolore diviene lacerante, intollerabile, quando si sa che al di là non v'è che la morte, e lo si dice dunque «terminale». Allora non resta che la disperata speranza dell'affrettarsi della fine, della liberazione grazie alla morte.

L'economia del dolore misurata con la morte offre di sé nei miti antichi paradossali esempi. Il centauro Chirone, ferito inguariamente da una freccia di Ercole e soffrendo senza remissione, desiderava di morire ma, essendo immortale, fu liberato dalla morte soltanto quando Prometeo accettò di scambiare con lui la sua mortalità. Qui il dolore si rivela così potente nel suo terrificante aspetto che, perfino nel fantastico bilanciamento con l'immortalità, il suo peso risulta il più forte.

Lo spirito è l'umano in cammino, l'incessante fluire della comunicazione simbolica, la storia, il fervore della comunità, l'intimità del noi. Pensiero, amore, gioia sono modi di questo movimento, e hanno tutti un carattere di reciprocità. Io e tu, noi, dialoghiamo; io e tu, noi, ci amiamo; io e tu, noi, godiamo l'uno della presenza dell'altro. Così, ognuno di noi gode per il fatto che l'altro ne gode.

Il dolore fisico rompe questa essenziale reciprocità. Tu non puoi intrinsecamente

partecipare del mio dolore, cioè non puoi soffrirlo. Soltanto la sua eco nel mio parlare può farti soffrire. Mai comunque soffri il mio dolore, bensì sempre il tuo e soltanto il tuo, generato dal tuo sapere che io soffro. Il dolore distrugge la comunicazione, e ricaccia l'uomo nel suo isolamento d'individuo, nel vissuto primitivo della sua animalità, spogliata di relazionale ricchezza e di protettivo artificio culturale.

Alcuni obiettano che oggi i presidi medici e le cure palliative sono tali da rendere

sopportabile il dolore. Io non so fino a che punto ciò sia vero. Ma il dolore non è solo la sofferenza fisica, bensì e ben più l'umiliazione della vita. Hanno visto costoro la fotografia del dj Fabio? Un Cristo disperato! Più che il dolore, terribile dev'essere la pena di non potersi muovere, costretto in un corpo che è la bara di se stesso, esposto all'indispensabile manipolazione d'altri per ogni suo bisogno, cieco e quasi muto, gli occhi ridotti ad un'unica ininterrotta implorazione.

Paradossalmente il bisogno vitale di

quell'uomo è morire. Il problema non è, se egli abbia il diritto di morire, ma chi mai, e in nome di quale legge, magistrati preti parlamentari chiese, sapienti inumani e ignoranti saccenti, abbiano il diritto di negargli questo primario diritto, impedendone l'esecuzione, imponendo alla vittima la più terribile delle torture.

Qui s'impone una legislazione che garantisca a ogni infelice come il dj Fabio la libertà, l'estrema, di liberarsi da un morire che a lui sembra non finire mai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

